

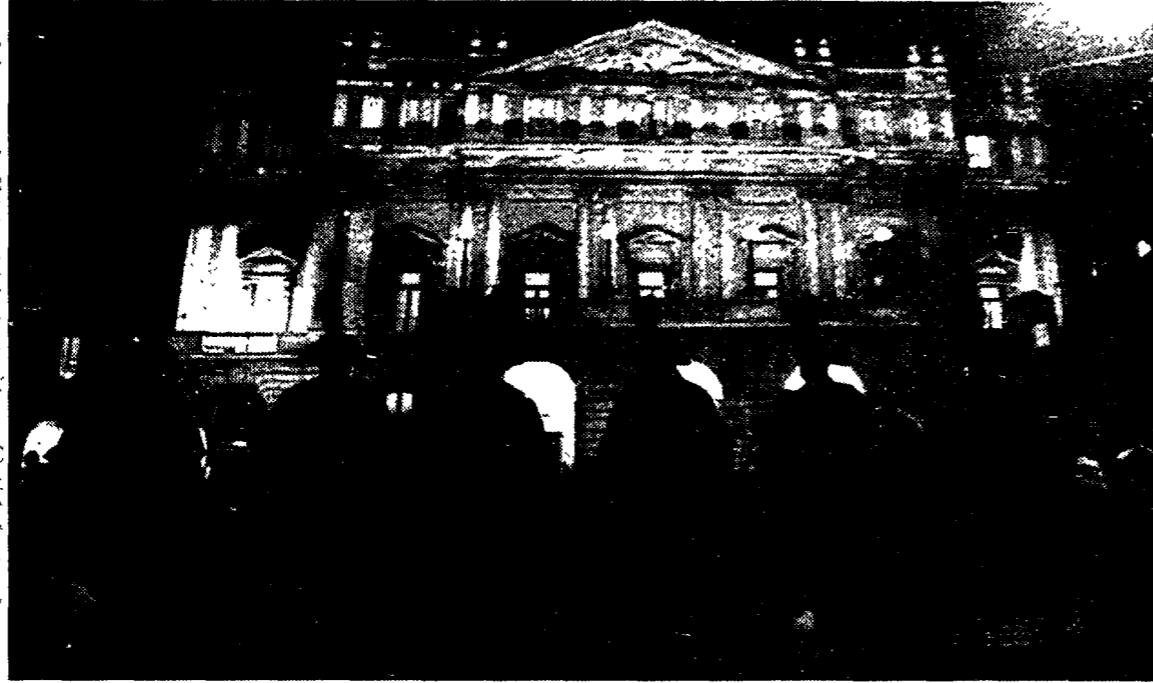
LA PRIMA DELLA SCALA. Una regia ridicola non rovina l'ottima esecuzione musicale

MILANO. Brunilde senza elmo e senza scudo, Wotan calvo in cappotto di pelliccia, Hunding senza corna al casco. È una *Walkiria* disarmata, quasi disarmata, questa offerta dalla Scala per Sant'Ambrogio. In compenso, siccome il protettore di Milano non è un santo troppo pacifico, il teatro si è trovato al centro di un assedio. Bloccate e transennate le strade d'accesso, sbarrata e piantonata da plotoni di polizia la storica piazza. Ad ogni metro un agente, sorvegliato da un sottufficiale, controllato da un ufficiale affinché ogni spettatore venga guardato a vista, osservato, annizzato, scrutato e perseguitato onde scovare un - Dio ci scampi - dissenziente infiltrato.

Per il sindaco della capitale lombarda, la Scala è come la Santa Barbara di un antico galeone, vietata ad ogni sorta di fuoco, brace o scintilla capace di provocare un'esplosione. Che succederebbe mai se uno dei preziosi ospiti, presidenti, vicepresidenti, ministri, sottosegretari, parlamentari e autorità di ogni calibro, genere, qualità e importanza venisse urtata da un'ombra di gesto sconvolgente? L'apertura della Scala è sacra, e tale è rimasta, a costo di asserragliare, circondare, isolare, accerchiare il cuore della città? Qualcuno, irriverente, potrebbe insinuare che, in fondo, si tratta soltanto di inaugurare una stagione, e che di *Walkiria* se ne son viste a dozzine negli ultimi anni in tutto il mondo, compreso Firenze, Bologna e Torino dove ha «perfino» completato l'intero *Amleto*. Ma non sarà certo io a dubitare della superiore, preminente e suprema qualità degli spettacoli scaligeri.

È nata quindi la *Walkiria* del secolo: una *Walkiria* di ottima classe musicale che, a vederla, non assomiglia a nessun'altra. Purtroppo, tanto per cominciare, invece di arrivare di notte a casa di Hunding, il fuggiasco Sigmund arriva in pieno giorno, ma non trova né casa né capanna. Hunding, infatti, abita nel sottopalco e sua moglie, Siglinde, va giù per raggiungere la cucina e la camera da letto. Al pian terreno c'è soltanto una quercia di rame, con un fogliame di graticci simili ad antenne televisive. Necessarie, immagino, per le comunicazioni col Walhalla. Su di esse, finalmente, cala la sera. E, con la sera, arrivano i guai. Arriva il marito, malgrado un rispettoso delle convenienze: si propone di sbedullare l'ospite all'alba, ma per la notte vuole che stia comodo; gli presta una coperta e, poiché la notte è fresca, Siglinde porta un bracciere.

Minuzie, forse, ma sufficienti a indicare l'incertezza stilistica: la scena allude con i simboli, mentre la regia si perde in fastidiosi particolari realistici. Eccoli, al secondo atto, su uno spezzone di roccia tra nubi di gommapiuma, dove Wotan, il re degli Dei portato a zero come Yul Brynner, è costretto dalla consorte a sacrificare il figlio. La consorte, però, prima di andarsene gli accarezza teneramente la spalla. Coraggio, la famiglia continua! Tocca alla *Walkiria* annunciare la morte a Sigmund. In genere, la vergine guerriera passeggia su un cavallo alato con lancia e scudo, ma per l'occasione si presenta abbigliata da Nicki Riet con una sorta di frac semimilitare a code dorate. In mano porta un mazzo di papaveri: in attesa della tomba ci son



Il dopo-teatro: Pivetti fischi Borrelli applausi

GIANLUCA LO VETRO

MILANO. Fischi per la Pivetti e applausi per Borrelli. Ai «supplementari» della prima scaligera i gradimenti del pubblico per le due superstar della serata si invertono. Vestita in raso celestino lucido, come un cartoncino di partecipazione al battesimo di un maschietto, Irene Pivetti è stata la stella di primo piano per tutta la rappresentazione della *Walkiria*. Ma all'uscita del teatro, mentre corre verso la casa del sindaco a Palazzo Marino, la Presidente della Camera riceve fischi da un drappello di irriducibili rimasti nella piazza gelida.

Al contrario, Francesco Saverio Borrelli alla Scala non ha «goduto» di alcuna manifestazione di consenso da parte del pubblico. Mentre alla cena dove appare intorno alle due di notte, il Procuratore Capo viene salutato con un battito di mani, sebbene timido. Contraddizioni della seconda Repubblica.

Tutti concordano, invece sulle critiche alla *Walkiria*. Il sovrintendente alla Scala Carlo Fontana è al settimo cielo per l'interpretazione di Muti, «la più bella che abbia mai sentito», e per l'attenzione con la quale il pubblico ha seguito l'opera. Sebbene in estasi, «perché dirigere Wagner significa entrare in un altro mondo di magia», lo stesso Muti si è accorto «dell'educazione

LA TV
DI ENRICO VAIME

A volte le balle si avverano

GIORNI TRISTI, cupi, immagini catodiche commoventi, non si sa quanto in buona fede, il gesto e la figura di Di Pietro. Alla rabbia e alla malcelata soddisfazione si affianca lo sbalordimento dei più che non rinunciano facilmente all'eroe in questa grottesca foresta di Sherwood plastificata, popolata di usurpatori arroganti ed anche squallidi: Robin Hood non può dimettersi. È una pratica inaccettabile per la fantasia popolare, un'iniziativa burocratica che non può praticarsi nelle leggende. Gli eroi possono morire, ma non ritirarsi.

Poche ore e già si sente la mancanza di questo personaggio così forte, autentico a volte fino alla rozzezza, pulito come sanno esserlo quanti vengono dal popolo e del popolo non rinnegano le radici con l'orgoglio di un'estrazione onestamente vissuta, giustamente sentita. Un «semplifica», ha detto qualcuno con sufficienza. Il teleschermo ha continuato a proporcioni la sua faccia aperta, le sue frasi brusche ma sempre dirette e incisive, sottolineando la nostra sconfitta. La sconfitta di chi sta coi «semplifici», con le persone perbene.

E guardiamole, le facce dei vincitori: quella vampirizzata di Sgarbi che gli ha dato dell'assassino. Quella impenetrabile di Cusani che l'ha chiamato «sbirro» e, punito senza rassegnazione, l'ha accusato di «oscura connivenza (una cena con Pillitteri? Roba da poker di craxiana memoria. Ricordate il ridicolo bluff del segretario socialista quando ancora comunicava dal vivo? Adesso fassa con spiritica petulantia e con analoghi risultati). Strano (?) personaggio l'ex asfascio croquel del garofano: lagnandosi della varietà delle accuse a lui rivolte e dei ruoli attribuiti, denuncia una possibile perdita d'identità e cita (ah, la cultura!) il caso dello smemorato di Collegno del quale tutti si chiesero chi fosse in realtà, rimanendo poi nel dubbio: dalla muta di Portici allo smemorato piemontese. E vogliamo buttare l'occhio anche su Tiziana Maiolo (l'onorevole di estrema sinistra. Pardon: di sinistra. Pardon: di centro. Pardon: di destra. Pardon.) che invocò provvedimenti disciplinari contro il pool? E gettare lo sguardo anche su chi li prese, quei provvedimenti, il ministro Gongolo Biondi?

MA SÌ, FACCIAMOCI del male. E guardiamo pure. Fede che vive in questi giorni una specie di giubileo personale: lui l'aveva detto che Di Pietro si sarebbe dimesso. Ma che lo stesso magistrato lo pensasse, forse. Da volte del deserto delle notizie aveva buttato il pettegoletto anonimo trascritto su un foglietto. A volte le balle si avverano e così è successo. Fiuu, dice lui. No, più volgar e sfiduciosi circa l'efficacia dell'eleganza in certi casi, diciamo culo (sfiduciati anche nei sinonimi?). È vero che l'Emilio è stato il primo ad annunciare un evento: succede anche ai saggi e agli jettatori. E lui non è né l'uno né l'altro. E non si arrabbi col povero Pirrotta che non gli ha riconosciuto al Tg3 questa preveggenza informativa. Continui pure a storpiare i cognomi come gli suggerisce il suo sottile, quasi britannico senso dell'umorismo. Noi continueremo, col solito masochismo, a seguirlo con la dovuta attenzione e un pizzico di solidarietà: in fondo siamo sulla stessa barca. E remiamo dalla stessa parte: non consapevolmente, lui senza rendersene conto.

La tv ancora una volta ci racconta i peggiori anni della nostra vita con spietata precisione. Eppure c'è ancora chi non rievoca con chiarezza lo squallore e la sporcizia che ci circondano e cerca altre cause, si perde dietro a dettagli. Martedì, in una lettera al *Corriere*, un romano protestava contro i cavalli delle superti carozze perché fanno la caccia «dando uno spettacolo indecoroso». Ieri, nelle cronache locali, pagine e pagine sugli stormi che defecano in zona Prati imbrattando ogni cosa. Tutto non fa che confermarci (tv in testa) che ci siamo dentro: prendersela soprattutto con gli stormi e i cavalli non è però (come dicono i fichetti della neolingua) *politically correct*.

Wagner tra i papaveri

Una *Walkiria* bella da sentire e brutta da vedere. Questo l'esito della «prima» della Scala, più militarizzata del solito per le note ragioni di ordine pubblico. Ottima la direzione di Muti, di altissimo livello la compagnia di canto, soprattutto le tre *walkirie* Waltraud Meier, Gabriele Schnaut e Mariana Lipovsek; bravo anche Placido Domingo nel ruolo di Sigmund. Contraddittoria la regia, che oscilla fra simbolismo e fastidiosi particolari realistici.

RUBENS TEDESCHI

già i fiori. Purtroppo il delicato pensiero è vanificato dal perfido Hunding che, trovandosi la moglie tra i piedi, la butta brutalmente da parte per trafiggere Sigmund da tergo e poi, per buona misura, ancora una volta quando è esanime al suolo. Un altro che ha guardato troppo Rambo.

Quanto ai fiori, però, facciamo attenzione: sono un simbolo. I papaveri, si sa, crescono sui campi di battaglia. Qui nel campo dove le *walkirie* portano i cari estinti. Eccoli infatti saltellare tra i papaveri alti, alti: cantano inni guerrieri e segnano il tempo col pugno mentre tra le nubi galoppano enormi destrieri. L'allegria scenetta è interrotta da Wotan che arriva furibondo e si dà a decapitare i papaveri con la lancia prima di strappare le mostrine alla disertora Brunilde, per poi addormentarla circondata da altri papaveri accesi come le braci del barbecue. Visione casalinga dell'incantesimo del fuoco.

Tutto questo, diciamolo francamente, è assai brutto e disturba non poco l'esecuzione musicale che, al contrario, merita di venire ascoltata con attenzione. Intendiamoci: non è che io stia scrivendo queste brevi note con la finestra

chiusa onde impedirmi di saltargli per eccesso d'entusiasmo come certi autorevoli colleghi. Mi limito a sottolineare con piacere che la direzione di Muti si muove in elegante equilibrio tra i diversi poli dell'opera: il giovanile ardore amoroso, l'epica ribellione e quel tanto di struggente malinconia che avvolge i vinti. Non meno apprezzabile l'altro equilibrio tra l'orchestra, di volta in volta lanciata nelle grandi pagine sinfoniche e abilmente misurata per lasciar emergere le voci. Anche qui non v'è da lesinare con le lodi. Si può dire, semmai, che la palma tocca al trio femminile e, in particolare, alla Siglinde di Waltraud Meier per la bellezza del timbro e la toccante soavità del personaggio. Brunilde è Gabriele Schnaut, squillante e vigorosa quanto occorre a una protagonista, eroica nell'azione e nella vocalità. Terza, Mariana Lipovsek dispensa da par suo una Fricka imperiosa e ostinata nella difesa delle sacre leggi del focolare. Da non dimenticare, poi, le altre otto *walkirie* a cui Wagner concede soltanto una ventina di minuti nel terzo atto, ma pieni di pretese e di tensione.

Nel trio maschile il protagonista è Placido Domingo che nasce a es-



sere, grazie alla superba musicalità, un Sigmund generoso e amoroso, nonostante qualche difficoltà nel registro alto. E poi c'è Monte Pederson che disegna un Wotan inconsueto, non solo per la figura: più protervo che amoroso, misura la tortuosa introspezione del secondo atto, bronzeo nel furore e, forse, un poco opaco nella calma. Infine Matthias Höller: come cattivo Hunding, è un buonissimo cantante, incisivo e aggressivo. L'assieme, insomma, è di tutto rispetto, meritatamente applaudito con Muti al termine di una serata dove i fischi all'allestimento han ristabilito una giusta misura tra la sovrabbondanza di autorità, invitati, modelli, sarti, polizia, fotografi, televisione e spettatori a un milione e mezzo.

Waltraud Meier riceve omaggi floreali alla fine della rappresentazione delle «Walkirie». Sopra, carabinieri alla Scala, prima dell'apertura

Lelli - Masotto
Farinacci/Ansa

MUSICA. Scomparso il compositore brasiliano. Sua «La ragazza d'Ipanema»

Muore Jobim, «bossa nova» in lutto

Il compositore brasiliano Antonio Carlos Jobim, padre della «bossa nova», è morto ieri a New York, al Monte Sinai Hospital, dove era stato ricoverato e sottoposto ad un intervento a cuore aperto. Insieme a Vinicius de Moraes e Joao Gilberto aveva dato vita alla rivoluzione della «bossa nova» e scritto canzoni come *La ragazza di Ipanema*, *Desafinado*, *Samba de una nota só*; aveva vinto l'Oscar per le musiche di *Orfeo negro* di Camus.

ALBA SOLARO

so? In effetti non avevo mai sentito qualcosa di simile. La chiamammo *Chega de saudade*, cioè «basta con la nostalgia», proprio per dire all'addio.

«La bossa nova? - raccontava Jobim qualche anno fa - Sono le parole di Vinicius, il ritmo del samba, la voce di Joao, il resto è solo moda, confusione... Come è nata?

Volevamo fare un samba diverso dai soliti schemi, un qualcosa di più raffinato, che rappresentasse meglio il volto nuovo del Brasile. Così nacquero canzoni *Canto do amor demais*, cantata da Elizete Cardoso, accompagnata da un giovane chitarrista, un certo Joao Gilberto... Ma il successo per me arrivò con *A felicidade*, inclusa nel-

la colonna sonora di *Orfeo negro*. Nel 1959 Joao Gilberto incise un'altra mia composizione che ottenne molto successo: *Chega de saudade*. Penso che fosse proprio quella la prima autentica bossa nova, l'espressione musicale della nuova generazione brasiliana, un concentrato di bellezza, delicatezza, lirismo». Jobim, Vinicius e Joao Gilberto dettero vita a canzoni memorabili tra le fine degli anni Cinquanta e la metà degli anni Sessanta, nel corso di lunghe nottate passate a bere e fumare, o nei pomeriggi trascorsi al bar Veloso, di Ipanema, «che allora era una spiaggia paradisiaca, dune, sabbia bianchissima, camaleonti in mezzo al fogliame...». Fu il che la visione di una ragazza amica del gruppo, Helo Pinheiro, suggerì quella che poi è diventata la canzone più famosa di Jobim, *A garota de Ipa-*

nema (La ragazza di Ipanema), vero manifesto musicale di tutta la bossa nova. *Desafinado*, *Samba de una nota só*, *Corcovado*, *Insensatez*, sono altre canzoni di Jobim diventate popolarissime in tutto il mondo, riprese da grandi interpreti come Sarah Vaughan, Ella Fitzgerald; in Italia ci pensò Mina a far conoscere a tutti *La pioggia di marzo*. E poi, le musiche di *Orfeo negro*, il film di Camus ispirato ad una pièce teatrale di De Moraes, che fruttarono a Jobim il premio Oscar, unico musicista brasiliano ad averlo mai ricevuto. L'Oscar fu determinante, perché gli americani scoprirono la bossa nova, i jazzisti se ne infatuarono subito, e perse la testa anche Frank Sinatra, che un giorno telefonò a Jobim per proporgli di lavorare insieme. Jobim pensò ad uno scherzo, ma si dovette ricredere; in seguito i due hanno realizzato ben due album insieme. Resta-

no memorabili i suoi concerti al Carnegie Hall, anche se poi alle numerose offerte di trasferirsi a Los Angeles e lanciarsi sul mercato americano, lui rispose sempre picche: «Gli americani - diceva - corteggiarono le nostre canzoni ansiosi di comprarle come qualsiasi altro prodotto nel mondo». Lui ha preferito, in tutti questi anni, restare nella sua bella villa vicino al Jardim Botânico di Rio: «Mi considero un emarginato di successo - spiegava - preferisco una vita calma, per poter comporre. Io amo la foresta, gli uccelli, mia moglie. Se avessi vissuto su un jet sarei diventato miliardario: Parigi, New York, Roma, Vienna. Ma poi... cosa rimane?».

Negli ultimi tempi l'argomento che lo appassionava di più era la difesa dell'ambiente, della foresta amazzonica distrutta dalle speculazioni, dello sterminio delle popolazioni indios. Continuava a scriverne la sua musica, a progettare dischi: l'ultima incisione che ci resta di lui è il duetto con Frank Sinatra in *Fly me to the moon*, appena uscito su disco.

La bossa nova, diceva Vinicius de Moraes, «è una pioggia fina vista attraverso la finestra, è più uno sguardo, che un bacio...». Era anche la voce triste e morbida, quasi un sussurro, di Antonio Carlos Brasileiro de Almeida Jobim, che i brasiliani chiamavano semplicemente Tom Jobim con affetto misto a reverenza, perché in fondo lui era l'uomo che aveva «creato», musicalmente parlando, la bossa nova.

Alla fine degli anni Cinquanta, Jobim era un giovane musicista di Rio de Janeiro, che frequentava il salotto borghese di Nara Leao dove si ritrovavano altri appassionati di musica come lui: il poeta Vinicius de Moraes, il chitarrista Newton Mendonça, Baden Powell, Elis Regina... Jobim aveva gusto e ispirazione, amava la tradizione brasiliana ma credeva nella necessità di reinventare il samba, di semplificarlo, di esaltarne le qualità più intime. «Un giorno venne a casa mia - ricordava Vinicius de Moraes - con la musica di *Chega de saudade* e mi disse, hai visto come è curio-